

Le donne alla Convenzione END di Perugia
di Anna Martellotti (inedito, 1984)

La richiesta di spazi autonomi delle donne all'interno della Convenzione END è stata posta sin da giugno, da una serie di gruppi di diversi paesi. Questi spazi sono stati:

- due riunioni del "gruppo di affinità donne" al completo, con traduzione simultanea in varie lingue
- un luogo (la Consulta della donna) a disposizione per incontri liberi e altre attività, come punto di riferimento per tutte per tutta la durata della Convenzione.

In questo spazio sono stati organizzati nei cinque giorni della convenzione cinque piccoli gruppi di discussione su:

- femminismo e pacifismo
- nonviolenza
- proposte di lotta comuni
- cultura delle donne/cultura della pace
- divisione del mondo in blocchi e dialogo est/ovest

Le italiane hanno preparato una traccia di discussione su questi temi; la gestione di ogni gruppo è stata affidata a due compagne per volta, di diversi paesi.

Nei gruppi (nonostante le difficoltà in più derivate dall'esigenza di auto-organizzare anche la traduzione), la discussione è stata ricchissima, appassionata, estremamente variegata: a volte trainata soprattutto dalla voglia di raccontarsi e scambiarsi esperienze, altre volte più capace di entrare nel merito dei temi affrontati, facendo emergere i diversi approcci presenti nelle diverse realtà.

Per noi italiane, che per avere questo spazio autonomo di donne ci siamo impegnate tantissimo, dare finalmente spazio a queste diversità ha rappresentato un salto di qualità enorme, rispetto alle precedenti convenzioni europee. L'impronta prevalentemente "nordeuropea" che le aveva caratterizzate, infatti, aveva riguardato anche noi donne, prima di Perugia. Greche e spagnole, per esempio, erano del tutto assenti. Le francesi poche, e tutte molto "politiche" e poco o per nulla interessate ad ogni punto di vista femminista, o anche solo femminile. Nei gruppi di affinità parlavano soprattutto inglesi, tedesche, olandesi. L'esperienza di Greenham Common era non solo – come è giustamente tuttora - un riferimento obbligato per tutte, ma rappresentava una sorta di "modello", cui conformare comportamenti e modi di discutere: lo si assumeva come dato assoluto, insomma, più che discuterne e metterlo a confronto con altre strade, altri bisogni, altre forme di espressione.

In questo contesto, le italiane finivano con il trovarsi spesso in una posizione esterna, marginale e silenziosa. Le poche "protagoniste", cioè quelle che insieme alle straniere avevano messo su il campo della Ragnatela a Comiso, si sentivano certo la coscienza a posto più di altre (quelle che lavoravano nei comitati per la pace delle loro città, e a Comiso magari non ci erano state mai); ma anche loro avevano poi poco spazio per spiegare, per esempio, perché in Italia la Ragnatela non è mai diventata un'esperienza di massa, e perché il rapporto delle pacifiste con il femminismo e delle femministe con il pacifismo da noi appariva così difficile e spinoso. Mancava, insomma, ciò che pure è stato un cardine del femminismo, almeno in Italia: la valorizzazione della differenza – non solo la differenza uomo-donna, ma anche le tante differenze fra donne.

La novità di Perugia è soprattutto questa: nel fatto che nei gruppi sulle differenze si scava, e si cerca di capirle. Storie, culture, religioni diverse, finalmente si dicono le proprie diversità, e anche le paure che questo scambio suscita, di perdere la propria identità ed essere “invase” da modi e contenuti le cui radici sono altrove. Ed è proprio in questa fatica, in fondo, che si sfiora – sia pure solo a balbettii – uno dei nodi della cultura della pace: se e come sia possibile confrontarsi con l’Altro senza distruggere né essere distrutti, se e come si possa avere un’identità individuale e collettiva forte senza negarsi né negare l’Altro. Dove sono i confini, ed è possibile tracciarli senza doverli difendere con la violenza?

Quando si affronta il tema della nonviolenza, la prima impressione è che siano soprattutto le inglesi e le tedesche quelle che hanno più da insegnarci, mentre tante italiane sono esitanti: “è qualcosa che mi affascina, ma non mi appartiene”, sintetizza una di noi. Più si va avanti a parlarne, però, più cresce la voglia di imparare facendo, di praticare insieme le famose Azioni Dirette Nonviolente, come tante hanno fatto nell’esperienza di Comiso, ma anche come vorremmo imparare a fare nella vita quotidiana, estendendo a tanti altri livelli della nostra struttura sociale/politica/militare il concetto di obiezione di coscienza e resistenza attiva nonviolenta. Ne parliamo con le spagnole, soprattutto: la loro presenza, folta come mai prima, porta nella Convenzione un’esperienza molto simile alla nostra, non solo di donne, ma profondamente legata al femminismo. È uno specchio in cui riconoscersi, molto più facilmente che nei discorsi sulla Madre Terra; ma è proprio così, con questo orgoglio ritrovato di “femministe mediterranee”, che riusciamo ad aprirci di più verso le esperienze delle altre – quelle che vivono da tre anni accampate davanti ai cancelli di una base, e che nel farlo sono riuscite a coinvolgere nelle proprie azioni anche le cosiddette “donne comuni”, per noi sempre misteriose e inafferrabili: madri, nonne, casalinghe, spesso addirittura in prima fila nelle azioni più audaci.

Poi c’è quell’altra esperienza, delicata e difficile ma interessantissima, che abbiamo vissuto quando le donne hanno provato ad affrontare fra loro il punto che pareva essere diventato il centro della Convenzione: il “dialogo” est-ovest. Ci siamo trovate in due gruppi: in ciascuno, una ventina di occidentali, una sovietica, una indipendente. E subito questo tipo di composizione ha dato origine a due diversi livelli di discussione, paralleli ma non comunicanti fra loro. Il primo partiva dalla voglia di capire in che modo noi donne viviamo l’esistenza dei blocchi, e come e cosa possiamo fare insieme, donne dell’ovest e dell’est, per dare corpo alla nostra posizione di non allineamento, contro tutti i missili da una parte e dall’altra. Il secondo, per contro, era focalizzato sull’incontro-scontro con le sovietiche, carico di tensione per tantissimi diversi motivi: il dissenso politico profondo fra noi e loro, l’esperienza pratica di alcune (tedesche in particolare) che da quando collaborano con le pacifiste indipendenti non hanno più il visto per entrare a est, e infine l’atteggiamento delle sovietiche, che oscillava fra il riferimento emotivo alle sofferenze della guerra e la risposta tutta ufficiale a ogni obiezione, corredata dalla frequente distribuzione di materiali di propaganda.

Insomma, su questo tema ci siamo trovate a discutere in un clima di fatica – in alcuni momenti anche di violenza verbale – molto poco usuale per quelle fra noi abituate a vivere il confronto fra donne a partire dalla base comune del femminismo. E abbiamo così perso l’occasione di approfondire alcuni nodi che pure per noi erano fondamentali: ad esempio capire quale rapporto fra i nostri dissensi politici e i nostri diversi modelli di emancipazione, oppure cosa significa per noi la realtà della nuova ondata di militarizzazione che investe, in modi diversi, sia l’est che l’ovest. Ciononostante, o forse proprio in ragione di queste difficoltà, si è trattato di un’esperienza molto importante per tutte noi, e che in qualche modo abbiamo cercato di riportare anche nella discussione su est/ovest di tutta la Convenzione.

Sia in quello che in altri spazi di dibattito comune della convenzione, infatti, le donne sono riuscite comunque a partecipare, in virtù della loro resistenza alla fatica e di una serie di incredibili equilibrismi in materia di orari; ma intervengono raramente, e solo con molta fatica riescono a riportare quanto discusso fra donne. Alla fine della Convenzione, però, si ottengono dal Comité de Liaison alcuni spazi rilevanti: un intervento in plenaria e uno alla Rocca di Assisi, a conclusione di un corteo la cui testa è affidata proprio alle donne.

Per meglio usare questi spazi, le donne decidono che nel tempo di ogni intervento se ne faranno due. Ad Assisi parlano un'italiana (la sottoscritta) e una rappresentante delle donne di Greenham Common, Lynne Jones. Nella plenaria finale, intervengono Gabriela Serra di Barcellona, e Andrea, rappresentante in del gruppo "Donne per la pace" della Germania est, che per questo suo impegno pacifista ha pagato prima con la prigione, poi con l'esilio. Oggi vive in Germania ovest e, come ha detto in plenaria "ho verificato che mentre di là ci accusano di essere agenti della CIA, qui ci si accusa di essere agenti del KGB... mentre il problema è riuscire a lavorare insieme per superare tutti i blocchi".

Nonostante il tanto sbandierato impegno democratico del Comité de Liaison, Andrea è l'unica rappresentante di tutto il mondo del pacifismo indipendente dell'est a parlare in una seduta plenaria della Convenzione. Per noi donne, si tratta di una scelta molto chiara e ragionata, inequivocabile: vogliamo certamente dialogare con tutte, e con le sovietiche nei gruppi ci abbiamo provato fino in fondo, ma le nostre sorelle di lotta sono quelle come Andrea, che come noi si battono all'interno del proprio blocco militare contro tutti i missili, contro tutte le armi, contro tutte le forme di violenza e di oppressione che ogni giorno subiamo, in modi diversi, anche nel mondo cosiddetto "democratico". Allarghiamo lo sguardo, abbiamo comunicato a tutte e tutti: riportiamo il discorso della libertà ad est – presente con così tanta forza e anche con tante polemiche all'interno della Convenzione – dentro un nostro percorso di autodeterminazione, in cui oltre alla resistenza a tutte le dittature ci sono le battaglie di questi anni per l'aborto e contro la violenza sessuale, c'è il rapporto pace-democrazia così come lo abbiamo sottolineato in Italia con le nostre proposte di legge e con il referendum autogestito, e c'è anche la ricerca di strade comuni con tutte le donne che lottano per la liberazione, comprese quelle del Medio Oriente e del Centroamerica, le cui esperienze sono ben diverse dalla nostra ricerca sul privato, sulla sessualità, o sulla nonviolenza. Insomma, come ha detto sintetizzato Gabriela Serra di Barcellona: "né una guerra che ci distrugga, né una pace che ci opprime".

Su questo vorremmo ritrovarci ancora in futuro, per discutere e lottare insieme come abbiamo fatto in questi cinque giorni: e se la prossima Convenzione pacifista fosse quella delle donne?
